

Altri computi fanno salire il numero a una cifra più elevata. Non possedevano che tre cannoni — uno vecchio da 6 e due da 12; ma la corvetta napoletana ribellatasi, ora chiamata il *Tuchery* e che aveva inalberata bandiera garibaldina, stava all'imboccatura del picciol fiume Santa Lucia coi cannoni puntati verso terra. « Quanto alle forze di Garibaldi, » dice il capitano Forbes, « non se ne poteva riunire di più eterogenee. Predominavano gli Italiani del nord, ma v'erano rappresentati Inglesi, Francesi, Ungaresi, Svizzeri e Tedeschi. V'era una compagnia di trentasette Inglesi dipendente dal colonnello Dunn, palermitano, comunemente chiamata il reggimento inglese, perchè ingaggiati da questo ufficiale, e un maggiore inglese — Wyndam. »

Le forze di Bosco consistevano in quattro reggimenti di carabinieri, il 15° reggimento di linea, due squadroni di dragoni e due batterie di artiglieria: Forbes, computando per ogni reggimento di carabinieri 1200 uomini e pel reggimento di linea 1000, dà un totale di 6500 uomini e 12 cannoni; ma il calcolo doveva essere singolarmente esagerato, e probabilmente tutta la forza di Bosco si restringeva a meno di 5,000 uomini. Siccome le posizioni di Garibaldi erano troppo forti per essere attaccate con qualche ragionevole speranza di successo, Bosco determinò di tenersi sulla difensiva, e spiegare i suoi uomini in una linea, che si stendeva da Santa Marina ad Archi, in modo da cuoprire la città, occupando al suo centro un piccolo casale, al nord de' posti avanzati de' garibaldini a San Pietro. « La forza a Santa Marina, » narra Forbes, « dominava con tre cannoni gli approcci della strada del lido da quella parte: quella ad Archi, con pochi cannoni, la strada maestra da Barcellona e l'approccio alla città di Messina; mentre il centro, appoggiato a case distaccate, vicino a San Pietro, era fortificato con feritoie e sacchi d'arena.

In sul far del giorno 20 le colonne de' garibaldini si mossero da Meri e si disposero all'attacco. Malenchini, co' suoi Toscani e un battaglione di Palermo, si

spinse contro la diritta di Bosco a Santa Marina. Garibaldi e Medici col centro s'avanzarono da S. Pietro, mentre un terzo attacco, capitanato da Cosenz, si dirigeva sulla sinistra napoletana. Che Garibaldi avesse nella giornata di Milazzo forze molto superiori è provato dal suo avventurarsi ad attaccar Bosco lungo tutta la linea. All'estrema diritta una quarta colonna, sotto Fabrizi, scese alla spiaggia a sorvegliare il villaggio di Gesso, dal quale si temeva che una colonna napoletana potesse venire in soccorso di Bosco. La battaglia cominciò alle sette e durò nove ore. Il primo attacco ebbe un completo insuccesso. Cosenz fu ferito al collo, anche Garibaldi fu leggermente ferito, e parecchi de' suoi ufficiali uccisi; le perdite ne' ranghi furono grandi. Non era ancora mezzogiorno quando, portando tutte le sue riserve contro la dritta, gli riuscì di forzare Santa Marina. L'attacco in questo punto stava per fallire a seguito di una brillante carica di uno squadrone di cavalleria napoletana, che circondò lo stato maggiore di Garibaldi e fu sul punto di farlo prigioniero. Egli venne liberato dal maggiore Missori. Superata Santa Marina, la posizione di Bosco fu girata ed egli si ritirò nella città, mentre i cannoni del *Tuchery* battevano incessantemente le sue colonne in ritirata. Garibaldi concesse a' suoi soldati un breve intervallo per riposare e rinfrescarsi, e quindi alle due attaccò la città. Una colonna, condotta da Medici, s'avanzò dal lido a ponente della città, un'altra, guidata da Wyndham e Malenchini, attaccò la porta di Palermo, una terza sotto Cosenz la porta orientale che s'apriva sulla via conducente a Messina.

Le cadenti mura della città, colle loro numerose breccie, non poteano opporre che un leggiero ostacolo, e poca resistenza vi fu fatta dai difensori. Ma v'ebbero sanguinosi combattimenti per le strade e nelle case, mentre la guarnigione si ritirava lentamente nel castello. Alle quattro la battaglia era finita. Bosco aveva occupato la cittadella, e i garibaldini stavano erigendo delle barricate, in prevenzione di una *sortita* che potesse farsi

nella notte o nella seguente mattina. Garibaldi aveva pagata la sua vittoria colla perdita di circa 800 uomini; i Napolitani ne avevano perduti forse duecento. Ambo le parti erano esauste dopo una battaglia che aveva durato nove ore sotto la sferza d'un sole ardente, e la notte passò tranquilla, ad eccezione di qualche falso allarme cagionato dalle sentinelle dell'una e dell'altra parte che facevano fuoco all'azzardo. Molti abitanti della città si erano ritirati sulle alture al di là del castello. I rimasti fecero una pessima accoglienza ai non invitati ospiti. « Parevano, » narra Forbes, « totalmente indifferenti, e solleciti solo della conservazione delle loro proprietà. »¹

Il giorno dopo la battaglia, 21 luglio, vi furono nella mattina isolati conflitti. Alle 8 ant. venne intimato alla guarnigione di abbandonare il castello, lasciandovi i cannoni, le provvigioni e le munizioni. Bosco rifiutò, ma offrì di ritirarsi se gli si permetteva di tutto asportare con lui. Garibaldi che aveva bisogno d'impadronirsi, se poteva, de' cannoni del castello, non aderì alla sua domanda, fece sbarcare i due cannoni del *Tuchery* e li collocò in batteria contro il castello, mandando a domandare a Palermo altri pezzi di artiglieria pesante. Garibaldi si era appigliato a questo risoluto espediente perchè era stato informato che il castello possedeva poca acqua, e sapeva che Bosco aveva telegrafato a Napoli prima di accettare queste condizioni. I fili comunicanti con Messina essendo stati spezzati, Bosco non poteva spedire il suo messaggio, se non per mezzo di un vecchio telegrafo dalla sommità del castello. Garibaldi aveva seco alcuni che conoscevano la cifra, e poté in conseguenza leggere i segnali del generale napolitano.²

Nella mattina del 22, Depretis, recentemente giunto da Torino, venne formalmente accettato da Garibaldi come prodittatore dell'isola. Un piroscampo inglese, l'*Aberdeen*, corse fin sotto il fuoco del castello, sbarcò un bat-

¹ « Campagna di Garibaldi, » p. 102.

² Forbes.

taglione siciliano, alcuni cannoni, delle munizioni, e tornò immediatamente a Palermo. Garibaldi mandò una seconda intimazione a Bosco, colle quale modificava la sua domanda, consentendo, cioè, che gli ufficiali e i soldati conservassero le loro armi. Bosco rifiutò d'intendersi su queste basi, e tutto rimase nello *statu quo* fino alla seguente mattina, quando quattro fregate napolitane, la *Fulminante*, l'*Ettore Fieramosca*, il *Guiscardo* e il *Tancredi*, entrarono nella baia. A bordo di uno dei bastimenti trovavasi il colonnello di stato maggiore Ansano che veniva con pieni poteri da Napoli per trattare. Egli ebbe un abboccamento con Garibaldi in casa del console inglese. Dopo lunghe discussioni si statui che le truppe di Bosco uscirebbero colle loro armi e bagagli e mezza batteria di artiglieria, ricevendo gli onori di guerra, e che esse sarebbero subito imbarcate. L'altra mezza batteria (quattro cannoni), l'artiglieria pesante del castello, i muli e i cavalli e le provvigioni resterebbero in potere de' garibaldini. I trasporti arrivarono la mattina dopo, e il 24 lo sgombero fu completo.

Nello stesso giorno, Persano, che aveva ansiosamente aspettato a Messina l'esito delle trattative e non aveva ancora saputo che erano terminate con una capitolazione, veleggiò per Milazzo colle sue tre fregate, la *Maria Adelaide*, il *Carlo Alberto* e il *Vittorio Emanuele*. Egli arrivò in vista della piazza in sull'alba del 25 e vide i quattro vascelli all'ancora nella baia, quantunque i trasporti se ne fossero già allontanati. Non sapendo che avviamento avessero preso le cose, domandò schiarimenti, e corse ad ancorarsi tra le flotte napolitane e la città. Garibaldi si recò a bordo e gli narrò i suoi successi e i suoi piani per la presa di Messina e l'invasione della Calabria. Più tardi, nella stessa giornata, Persano scese a terra, rese la visita a Garibaldi, e nella seguente mattina tornò a Palermo sulla *Maria Adelaide*, ordinando che le altre due navi lo seguissero coll'intervallo rispettivamente di ventiquattro e quarantotto ore. La squadra napolitana lasciava nel frattanto le acque di Milazzo.

In questo mentre Garibaldi aveva incominciato a raccogliere i frutti della sua vittoria. La brigata di Bixio, che era partita da Palermo un mese prima per attraversare il centro dell'isola, aveva toccato Catania e occupata la città senza resistenza, essendo stata largamente rinforzata, durante la marcia, da bande d'insorti. La colonna di Eber, traversando il distretto meridionale della Sicilia, era arrivata a Noto nella parte orientale dell'isola. La città e la fortezza di Messina erano in quel momento la sola parte della Sicilia, ancora rimasta sotto lo scettro di re Francesco. Quivi il maresciallo Clary avea concentrato le forze napolitane, ed è di là che Bosco s'era mosso per la sua sfortunata spedizione di Milazzo. Il 24, Garibaldi ordinò un generale movimento contro Messina; ma sapeva che lo aspettava una facile conquista. La diplomazia preparavagli la via al trionfo. Si facevano pressioni sulla Corte di Napoli, e Napoleone III adoperavasi per indurre Francesco II ad abbandonare la Sicilia, e ad affidarsi alle potenze estere perchè esercitassero la loro influenza a Torino, affine d'impedire a Garibaldi d'invadere la terra ferma. Il 24, Clary ricevette ordine da Napoli di proporre l'evacuazione della Sicilia. Il conte Giulio Litta, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, arrivò il 24 a Palermo, portatore di una lettera del Re a Garibaldi, e di un dispaccio importante di Cavour a Persano.

In questo secondo dispaccio Cavour informava l'ammiraglio dell'oggetto della missione di Litta presso il comandante delle camicie rosse, dittatore della Sicilia. Il Re, diceva, ha creduto conveniente di piegarsi ai consigli di coloro i quali desiderano, che, sgombrata l'isola di Sicilia dai Napolitani, sia fatto uno sforzo per dissuadere Garibaldi dal proseguire la sua impresa nel continente. Il destino della dinastia de' Borboni, aggiungeva Cavour, era fissato, dasse o non dasse Garibaldi ascolto a questo consiglio. Designò quindi la condotta personale che avrebbe dovuto tenere Persano. Se avvenisse qualche combattimento, la flotta dovrebbe allontanarsi di là; perchè più

si avvicinava la crisi e più grande era il bisogno di circospezione. Egli doveva tenere amichevoli relazioni con Garibaldi, ma non affidarglisi senza riserva. Litta recossi al quartier generale di Garibaldi, ma questi rifiutò di sospendere anche per un solo momento la sua impresa, nella certezza che, qualunque fosse il suo modo di agire, Cavour e Persano lo appoggierebbero. Rispose al Re che egli non avrebbe rimesso la spada nel fodero finchè non lo avesse fatto re d'Italia — superbe parole, che provano come Garibaldi, guardando solo alla superficie, realmente credeva ch'egli, e non Cavour, fosse il *Deus ex machina*.

Garibaldi partecipò, il 24, al suo stato maggiore che non vi erano più battaglie da combattere in Sicilia. I negoziati di Medici con Clary a Messina avevano preso una buona piega. Due giorni dopo fu sottoscritta una convenzione, per la quale tutte le truppe napolitane si sarebbero ritirate, eccettuata la guarnigione delle cittadelle, e i forti minori sarebbero stati consegnati ai garibaldini. La guarnigione doveva avere libero accesso alle città per fornirsi di viveri, e non far fuoco a meno che fosse fatto fuoco contro di lei. Il mare dovea essere ugualmente aperto ad ambe le parti. Nel pomeriggio Medici e Garibaldi presero possesso della città, e la conquista della Sicilia divenne un fatto compiuto. Il Re di Napoli ricusò di riconoscere la convenzione, ma i generali terminarono lo sgombero, e la bandiera napolitana rimase soltanto sopra tre piccole fortezze, i castelli di Siracusa e di Agosta, e la cittadella di Messina, sulle quali seguì a sventolare anche quando era stata rimpiazzata per ogni dove dai tre colori del Piemonte.

Si era fatta insorgere la Sicilia, da Marsala a Messina, in meno di tre mesi, ma non era stata opera di Garibaldi. Gli agenti di Cavour avevano preparata la via, e la flotta di Persano aveva aiutato il movimento. Garibaldi era stato giustamente chiamato lo *sfondatore delle porte aperte*, e in nessuna parte meritò più questo titolo che in Sicilia. Egli vinse tre battaglie. La prima contro un militare debole e incompetente a Calatafimi; la seconda

a Palermo, avendo ad alleato un traditore; la terza a Milazzo, e questa terza soltanto fu una vittoria autentica. Fu dopo aver ricevuto notizia di questa vittoria, che Cavour scrisse a Persano da Torino, il 28 luglio, dando ampia licenza a Garibaldi d'invadere le provincie continentali del regno delle Due Sicilie. « Ammiraglio, » scrisse Cavour, « ho ricevuto le sue del 23 e 24 andante. Sono lieto della vittoria di Milazzo, che onora le armi italiane, e deve contribuire a persuadere l'Europa che gl'Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napolitani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. — L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale, inalberata in Sicilia, deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina del mare.

« Si prepari dunque a piantarla colle proprie mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Malamocco³ e sulle torri di San Marco! »

Questa lettera mostra che, per quanto concerneva Cavour, la missione di Litta per persuadere Garibaldi a restringere le sue operazioni alla Sicilia era uno sleale infingimento. Il Re può essere stato sincero ne' suoi sforzi per arrestare l'impresa al punto in cui si trovava, e l'irrisoluto Imperatore de' Francesi desiderava probabilmente che Cavour non precipitasse le cose. Ma ciò non poteva essere. La rivoluzione, che aveva compiuto il suo corso in Sicilia, doveva essere portata nel continente; e mentre Garibaldi invadeva la Calabria, la città di Napoli divenne la scena prossima delle operazioni di Cavour e di Persano contro una potenza colla quale il Piemonte protestava sempre di essere in pace.

³ Uno de' forti sul mare di Venezia.

Il giovine re Francesco aveva pubblicata una serie di riforme, ed era bramoso di conchiudere un'alleanza col Piemonte, accordando al tempo stesso una virtuale indipendenza alla Sicilia. Ma Cavour non voleva riforme, non leghe con Napoli, non la libertà della Sicilia. Il suo solo obbietto era di piemontizzare l'Italia, mascherato sotto il grido dell'italiana unità; e, come avviamento a questo fine, determinossi, come avea detto quattro anni prima, a rovesciare il trono di Napoli.